

In assenza del verbo

Lucia Nazario si presenta con forme espressive di rara intensità: il dinamismo emotivo emerge dalle profondità della sua coscienza, giungendo al parossismo. Sono visibili eroi divinizzati condotti da un corteo di misteri per liberare fantasmi e sciogliere nodi, gli elementi della sua potenza vitale. Ci si trova ineludibilmente davanti alla sua umanità: sperimenta la pace serena e la guerra interiore rivive come un godimento ontologico. Il sentimento si mostra con il suo valore trascendentale. Assimila le forme, i metodi, i dogmi, e tale malleabilità contribuisce a farne una forza unificatrice e un sostegno morale, un antidoto contro il quale predica l'accettazione e la rassegnazione.

Avvicinandomi ancora vedo tutte le influenze dell'inconscio e della coscienza, le forze istintuali e spirituali in conflitto, impegnate in un processo di armonizzazione; un principio d'immortalità, uno sfogo, un rifugio dei tormenti di una realtà troppo spesso amara e sordida.

Gli elementi accumulati nell'inconscio affiorano, s'impongono a volte, sotto forma di crisi di possessione, e l'artista lontana dalla fuga si contamina e si impregna di questo.

Così l'opera nel suo insieme e l'idea generale vengono proposte, quasi fossero l'origine di una personale estetica in relazione a una certa filosofia di vita.

Che Dio sia percepito nell'oscura trance di una coscienza dissociata, quella del posseduto, o nella sublime estasi di una persona arricchita dalla fede, è pur sempre vero che il processo poggia sullo stesso sistema nervoso legato alla caducità della materia e alle infinite possibilità della natura umana di incarnare il visibile.

Il suo *fare* è una riflessione sul suo essere *donna e artista*. Prende le distanze da un'idea tradizionale dell'arte a favore di una maggior libertà di espressione. Nel fare questo celebra l'immaginazione creativa tipica delle donne, ma in questo caso si tratta di una reazione istintiva.

Recentemente ha fatto un'installazione che racchiude stati psicologici: in primo luogo sentimenti di dolore. Il risultato è lo scontro con un raggruppamento di oggetti simbolici. I pezzi di garza e di tela stropicciata sono forme scultoree. Lo spettatore, invece, è obbligato a guardare passivamente, restando nell'incapacità di agire. Descrivere i materiali utilizzati, il trattamento tecnico di tali elementi, il modo di combinarli, di valorizzarli all'interno di un'opera, crea un universo di metamorfosi in cui gli uomini incontrano gli animali: questi ultimi si trasformeranno prima o poi in uomini, come se una forma umana potesse contenerne altre di natura differente. Trattasi di topi, topi enormi. Sappiamo che la vista di questo vorace animale riempie l'uomo di raccapriccio. I topi sono forme repellenti che riempiono il nostro immaginario, ma che qui si espongono al confronto. Essi devono misurarsi con le loro simbologie, con lo spazio del non colore, con le sue risonanze. Ma per dovere di cronaca va ricordato che il topo riveste un ruolo considerevole nella credenza popolare.

Viene considerato un animale che simboleggia l'anima, poiché fugge non visto come lo spirito vitale dell'uomo quando muore. La zoologia antica ricorda la sua capacità di spaventare gli elefanti. In quanto animali schivi, frequentatori di luoghi oscuri, si attribuivano loro facoltà demoniache e profetiche. Quel che conta veramente è fare apparire, rendere visibili quelle differenze rispetto alla realtà, per poi non concedere scampo. Le immagini della fantasia vengono proiettate e poi fatte diventare oggetto riproducendo l'immaginario. Ci troviamo circondati dai topi, e se si appropriano dei nostri simboli diventano quasi i nostri stessi eroi, accompagnando l'artista nel suo cammino esistenziale. Topi dappertutto, topi che si annebbiano, che svaniscono e che all'improvviso riemergono. Topi che vengono nobilitati a opera d'arte. Nella crocifissione del topo di Lucia Nazario, il trattamento poco ortodosso non cessa di meravigliare perché in lei questi segni così tenaci occupano il primo posto, come quando i sogni perdono il loro fascino e si ricorre al passato,

scavando dentro per trovare le più belle pagine che saranno poi le fonti vere della consolazione. Si trasformano i feticci: non per “rappresentare” ma per significarli.

Insomma, non si tratta di creare un’opera blasfema. Al contrario, si tratta di scagliarsi contro l’ipocrisia di chi bada più all’apparenza che all’essenza delle cose.

Ma per cogliere il significato dell’opera bisogna per l’appunto non fermarsi all’apparenza, ma raggiungere il contenuto: impresa che appare disperata per una parte ben definita dei cattolici che l’artista ben conosce.

Per Lucia Nazzaro la croce non è altro che il punto di rottura di una barriera, ciò che permette allo spirito di entrare in contatto con la materia, superando gli schemi attraverso una rara complessità. Un tale modo di procedere non si concepisce se non in una prospettiva pluralista che rigetti una definizione e un concetto restrittivo dell’arte.

Lei attribuisce tutto questo - con lucida consapevolezza della sua libertà di creare - alla sua immaginazione, aprendo un divario enorme rispetto a quello che vediamo ogni giorno nel mondo del visivo.

L’artista seguirà una linea interpretativa senza filtri e di seguito ne immaginerà un’altra. Infatti, la percezione del simbolo è eminentemente personale non solo nel senso che varia da soggetto a soggetto, ma che procede dalla persona nella sua interezza, anch’essa oggetto di forte sincretismo. Questi simboli infine significheranno, spiegheranno la spontaneità del disegno, diventando ognuno appannaggio di se stesso.

Lucia è una figlia del silenzio...

*“Forse le parole sono l’unica cosa che esiste
nell’enorme vuoto dei secoli
che ci graffiano l’anima con i loro ricordi”.* (Alejandra Pizarnik)

In fin dei conti, il transfert scenico di Lucia Nazzaro traduce la difficoltà di segnare i limiti tra ciò che è propriamente arte e ciò che a essa si ispira.

Antonio Arévalo
Roma, Aprile 2010